

ORIZZONTI

Laicità, la libertà degli stili di vita

INTERVISTA A SALVATORE VECA Il filosofo politico del quale è appena uscito il saggio *La priorità del male e l'offerta filosofica*: «Ci sono ragioni imbattibili per essere laici, cioè democratici coerenti. Eccole...»

di Bruno Gravagnuolo

Proviamo a immaginare quanto ci costerebbe rinunciare alle regole laiche della democrazia, quelle che incorporano i valori della tolleranza e dell'eguale dignità delle persone. Sarebbe un futuro di povertà e dissipazione». Comincia così l'elogio della laicità di Salvatore Veca, 61 anni, filosofo politico, preside di Scienze politiche a Pavia, già «sponsor» di un famoso pensatore «neoneocontrattualista» Usa come John Rawls, da lui introdotto in Italia a fine anni 70. E quello di Veca è un ragionamento che campeggia nel suo ultimo libro, che esce proprio in questi giorni: *La priorità del male e l'offerta filosofica* (Feltrinelli, pp. 185, euro 14).

Significa: ci sono ragioni imbattibili per essere laici, cioè democratici coerenti. Primo, perché la laicità democratica coincide con i più evoluti modelli di società. Secondo, perché essa include la libertà di tutti e di ciascuno, a prescindere dalla singole credenze. Terzo, perché la laicità è razionale. Punto di arrivo di un'evoluzione storica in Occidente. E insieme istinto logico universale, di cui ciascuno è dotato. Nient'altro che la tendenza - laddove si voglia convivere con l'altro - «a esibire ragioni che siano le più accettabili per gli altri che nutrono credenze diverse». Insomma, la laicità è etica. Niente affatto anesthetica o «relativista», come cantano in coro i «devoti». È l'etica stessa che sorregge il pluralismo.

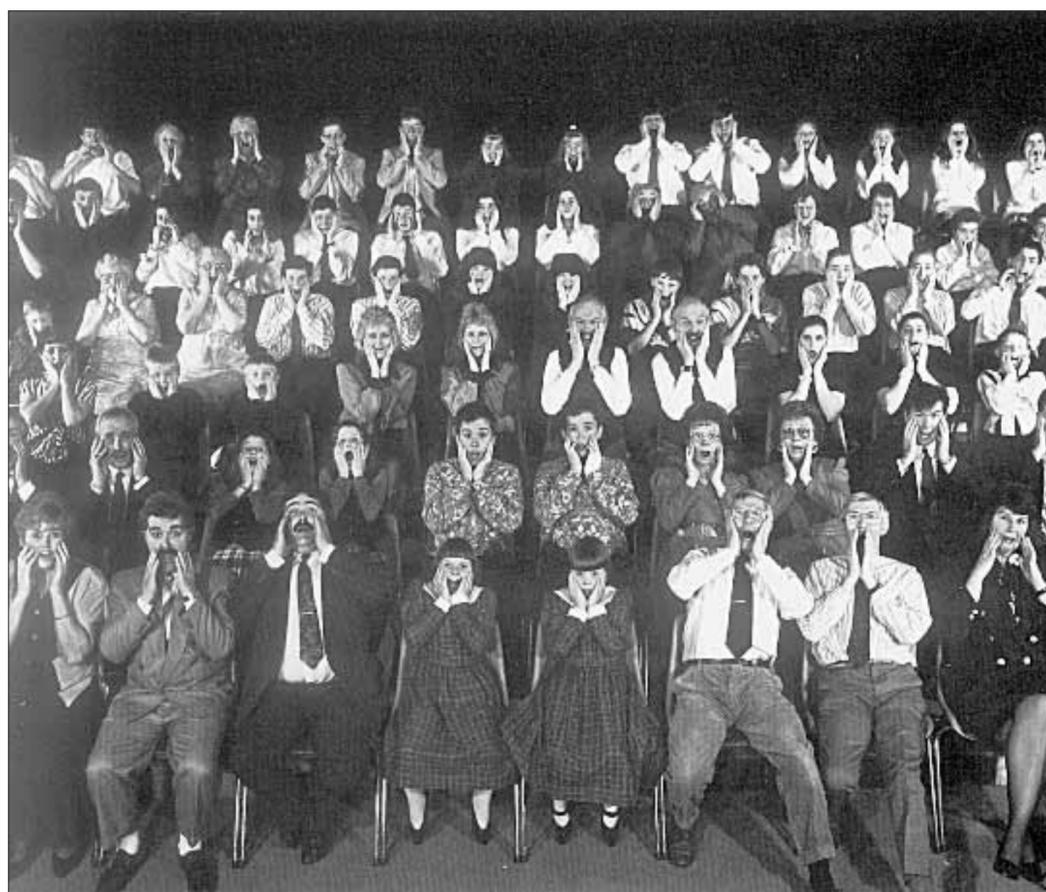
Naturalmente quello di Veca non vuole essere un discorso *in vitro*. Né può restare una formula di maniera. Presuppone un'analisi del perché in Occidente le «questioni etiche e identitarie» siano oggi divenute così drammatiche. E deve fare i conti con l'urto chiesastico delle «concezioni positive del Bene». Può una concezione laica e democratica fare a meno di una sua propria concezione del bene? Di una sua «utopia»? Vediamo.

Professor Veca, dagli Usa è partita un'ondata di confessionalismo laico, all'apice del liberismo «willing». Dopo il referendum l'Italia rischia di diventare una sorta di provincia pedagogica «teocron»?

«Visibilmente, a partire dalla presidenza di Bush jr. e dopo l'11 settembre, irrompe ormai sulla scena pubblica il peso delle concezioni religiose. S'è alterata e assottigliata la distanza tra politica e religione. E la vicenda italiana non è solo parrocchiale...».

Per restare alle analogie si disse che Kerry non aveva fatto sognare nessuno, a fronte delle idee forti «neocron». E ora da noi si dice: la laicità è vuota...

«Infatti si imputa a Kerry un deficit motivazionale di valori. Lo si rimproverò di essere apparso elitario. Accusa oggi rivolta anche ai laici italiani. Bene, qualunquismo a parte, occorre riconoscere che ampie fasce di popolazione sono inclini, anche da noi, ad accettare l'offerta di credenze che provengono dalla gerarchia religiosa, o da coloro si collocano politicamente su quella lunghezza d'onda. Tutto ciò è il segnale di una tendenza di fondo, che indago nel mio ultimo li-



Ian Breakwell «Twin audience», 1993 (particolare). Sotto il filosofo Salvatore Veca

bro. Relativa all'oscillazione ciclica tra il primato motivazionale dei valori economici e quello dei valori identitari ed etico-religiosi nella vita delle persone. Nell'ultimo decennio il pendolo gravita sui valori identitari, e lo si vede anche nell'esplosione dei temi della bioetica. Mentre prima, nell'arena delle scelte pubbliche, la domanda sugli interessi era centrale, oggi viceversa le scelte chiamano in causa questioni di senso e di identità. Come si è passati da un piano esistenziale all'altro sulla scena politica? A mio avviso ciò dipende dall'incertezza. L'incertezza che si è impadronita dell'identità delle persone».

A quest'incertezza non concorre anche la sinistra, sbarazzatasi di qualsivoglia finalismo civile o secolare?

«Credo di sì. Ma il punto è che noi veniamo da una lunga fase di devozione politica. Ciò consentiva alle persone un'identificazione collettiva e stabile con altri. Nonché una differenziazione da altri, in base a criteri stabiliti dalla comunità politica di appartenenza. Il venir meno di questo genera un *vacuum* e un *horror vacui*. Senza

che agli altri siano inibite condotte che giudico obbrobriose. Come nel caso dell'aborto, o delle nozze gay. La partita verte quindi attorno ai modelli di vita. Da preservare o da proibire. Il che rende drammatica la sfasatura rispetto ai vecchi conflitti di interessi...»

Si, ma il dato economico non è poi decisivo nell'innescare la sindrome «securitaria» sull'identità? Saltano le protezioni e i lavori, evaporano gli insediamenti sociali, irrompe l'immigrazione...

«Senza dubbio. E infatti l'esplosione dell'incertezza, legata ai fenomeni che lei evoca, dipende da un sentimento di solitudine. Gli individui si sentono sempre più soli e abbandonati. E come diceva David Hume, «la solitudine totale è il castigo peggiore per gli esseri umani». Ci si sente minacciati, buttati fuori, esposti al rischio. Tutta una serie di aspettative vengono brutalmente liquidate dal ciclo economico globale. E di fronte al deficit di riconoscimento reciproco, scatta la pulsione identitaria. Sicché si può dire che le domande di identità sono domande di compagnia umana. A questo punto entrano in scena gli

«imprenditori di compagnia umana». La Chiesa e le Chiese sono una grande agenzia in tal senso».

Possono bastare allora i «paradigmi» dell'individualismo democratico, in assenza di miti, valori, alberi genealogici e promesse più vaste?

«La nostra famiglia, e parlo dei laici e della sinistra, è figlia di una storia precisa. Stringi stringi l'unica eredità irrinunciabile, e ancora dinamica, resta il progetto illuministico. Che è basato su un punto cruciale: la promessa dell'arte del convivere. Fatta la tara di errori e regressioni, dovremmo perciò essere molto fieri di un grande risultato: la convivenza pacifica, in società evolute, di milioni persone diverse quanto a credenze e storie. Anche la bistrattata tolleranza è frutto di una storia secolare. Che ha esibito la possibilità della concordia e della convivenza sulla base di una manciata di valori. Al centro dei quali sta scritto: non solo possiamo, ma dob-

biamo convivere. E in virtù della comune dignità e dell'eguale valore di ciascuno».

Siamo ancora alle garanzie dal dover subire coazione. Alla classica «libertà da». Ma in che senso ciò può divenire un «dover essere» che riscalda il cuore e le menti?

«Non penso che si debba esigere dalla politica un'idea del bene. Questo lasciamolo fare ai nuovi credenti. Alla politica dobbiamo chiedere l'azzerramento del male e del negativo, sempre incombenti in società...»

Ma anche l'utopia liberale di un mondo dove ciascuno realizzi il suo progetto di vita, non racchiude cioè forza un suo contenuto positivo, un'idea laica del bene?

«Non c'è dubbio. Né intendo rinunciarvi. Infatti quello di consentire a ciascuno di massimizzare le opportunità e individuare il proprio progetto di vita, resta il massimo degli scopi. E tuttavia ognuno deve poter scegliere da solo qual è la vita più degna di essere vissuta. Senza imporre il contenuto ad altri. Questa è la grande promessa, il grande sogno. Che per essere sognato esige certe condizioni. La condizione chiave prelimi-

Non solo possiamo ma dobbiamo convivere. E in virtù della comune dignità e dell'eguale valore di ciascuno

nare? Saper esercitare l'arte del convivere. Non è poco, anche se la precondizione può apparire solo «negativa». Ebbene, si provi a pensare a un futuro privo di tale precondizione. Sarebbe un risultato di perdita e di dissipazione, dove i giochi non cominciano nemmeno. E allora ribadiamo. Non è vero che le nostre società democratiche siano aride, nichilistiche o un mero supermarket dei valori. Al contrario, con tutti i loro guai, sono l'unico esperimento sociale riuscito, che ancora consente di sperare in un futuro a misura di tutti e di ciascuno. Essenziale quindi è salvaguardare un certo abc, benché possa apparire vecchiotto e superato. E l'abc recita: è inac-

EX LIBRIS

Se in Occidente prevarrà l'opinione che il Cristianesimo sia essenziale alla virtù e alla stabilità della società, allora esso riacquisterà d'incanto tutti i difetti che aveva nel medioevo

Bertrand Russell

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Bin Laden e la vecchietta

Pensavo di dedicare il grillo parlante di oggi alla strana avventura che mi è capitata nei pressi della Garbatella, quartiere romanissimo. Una ruota della macchina ha incominciato a sibillare, per fortuna mentre ero fermo a un semaforo e, sempre per fortuna, a pochi metri c'era un gommista. È stato sufficiente curvare e fermarmi nello spiazzo, di fronte a un'insegna semidiroccata con la scritta «Gommista - Cambio rapido di qualsiasi gomma». Scendo e all'interno vedo un uomo di spalle, con una lunga tunica color avorio, intento a svitare una ruota. «Mi scusi». L'uomo si volta e mi trovo di fronte a Osama Bin Laden. Accidenti, proprio al ricercato numero uno del terrorismo mondiale. «Sì, lo so quello che stai a pensà. Del resto lo pensano tutti. Ma io son nato a Roma». È sconcertante come i lineamenti dell'uomo, perfettamente simili alle fotografie segnaletiche e alle rare immagini televisive di Bin Laden, si sbiadiscano fino a perdersi nell'imprevedibile effetto del pesante accento romano. «Ho dovuto baccaglià con gli sbirri che m'hanno portato via già due volte «per accertamenti». Che colpa c'è se somiglio a quello? Che me devo fa la plastica per evità l'accertamenti?». La storia di Bin Laden della Garbatella è lunga e complessa, ma non la racconterò questa volta perché, proprio stamattina al supermercato ho assistito a una scena che mi ha lasciato grande dolcezza nel cuore. Di fronte a me una vecchina ricurva spingeva fino alla cassa un carrello traboccante. Jolanda, la cassiera incomincia con aria disinvolta a calcolare i prezzi. La vecchina si sporge verso di lei e dice: «Jolanda, guarda che c'è venti euro, nun t'allargare». «Ma come, manca ancora questo e quello e siamo già a ventotto euro». «Mo' che se fa?». Dice perplessa la vecchina. «Leviamo qualcosa. Leva le zucchini». «Ah le zucchini no, ciò na voglia...». «Allora leviamo il pollo». Jolanda leva il pollo e lo mette da parte. «Peccato, il pollo è importante, me serve». Due donne presenti si scambiano uno sguardo e, mentre la vecchina fruga nel carrello per decidere a cosa rinunciare fanno un cenno a Jolanda che pagheranno loro i costi oltre i venti euro. Allora Jolanda, la giovane cassiera, rimette nella borsa il pollo e le zucchini. «Ma che fai? Me ridai la robbia?». «Me so sbagliata Tina, me so sbagliata a fare i conti». La vecchina guarda la ragazza, prende la borsa con le provviste e scuotendo il capo se ne va mormorando. «Attenta Jolanda, te stai a invecchià».

silvanoagosti@tiscali.it

cettabile che la legislazione sui modi di vita venga fatta dipendere da un singolo insieme di credenze religiose. Sarebbe un sovvertimento etico irreparabile. Come diceva Bertrand Russell negli anni 50, «se in Occidente prevarrà l'opinione che il Cristianesimo sia essenziale alla virtù e alla stabilità della società, allora esso riacquisterà d'incanto tutti i difetti che aveva nel medioevo». Una profezia folgorante».

E ora le infflgo il consueto tormentone politico. Il tentativo di contaminare laici e cattolici, in un unico «soggetto ulivista», ha scatenato ulteriori divisioni identitarie. Giusto insistere?

«Concordo con la diagnosi. Credo però che il fine perseguito resti valido, laddove i mezzi si sono rivelati difettosi. Tentare di contaminare i valori mi pare del tutto degno. Semmai lo si è fatto male e in modo confuso. Specie se pensiamo alla vicenda referendaria e ai suoi preliminari legislativi. È mancata un'elaborazione comune dentro l'Ulivo, e anche una discussione aperta su ciò che poteva dividere. Dilemmi come quelli referendari affolleranno sempre in più in futuro l'agenda pubblica. Perciò occorre attrezzarsi a fondo e in tempo. Senza cautele o indugi».

LA BATTAGLIA DEI VALORI

Sì, SAREBBE UN MONDO congelato e gregario quello in cui dovesse prevalere un'unica visione del Bene, fosse anche all'insegna del consenso integralista strisciante. È uno degli assi del ragionamento di Salvatore Veca, che ne fa argomento *destruens* per motivare la preferibilità di una «società giusta» e pluralista. Nella quale le diverse visioni del mondo possano incardinarsi in una forma di convivenza dove il «bene comune» sia nient'altro che la disarmonia prestabilita dei differenti progetti di vita. Nozioni divenute ricorrenti in questa serie di interviste sulla laicità. Che a partire da quella con Giulio Giorello, si sono poi dipanate attraverso il contributo di Massimo Salvadori, Remo Bodei e oggi di Salvatore Veca. Altro punto chiave: le regole della democrazia. Regole che implicano un valore condiviso. Restano da approfondire tanti elementi di questo dibattito, già toccati o sfiorati nelle interviste. Ad esempio: le forme economiche compatibili con la libertà di tutti e di ciascuno. Oppure, il tema dell'identità italiana tra laici e cattolici. Ci torneremo, in un modo o nell'altro.

Ognuno deve poter scegliere qual è l'esistenza più degna di essere vissuta. Il primo passo per farlo è la convivenza

che la domanda di identità dilegui. La risposta però non può essere la riproposizione della devozione politica».

Vacuo il laicismo, leggera la sinistra. Come si esce da questo vuoto spinto?

«Attenzione, questa è solo la diagnosi. Significa che a un certo punto, come dimostra la vicenda neocon, le domande chiave della politica moderna sono diventate domande di eticità. La gente chiede al legislatore di preservare l'eticità pubblica. Una certa comunità di costumi «sostanziale»: in senso hegeliano. E le domande non hanno a che fare puramente con la tutela della «mia» credenza personale. Io chiedo inve-

